Sir

**LOTTA AL TERRORISMO**

**"Europa libera per tutti:**

**cristiani, ebrei**

**musulmani e atei"**

**Frans Timmermans, olandese, vice presidente vicario della Commissione: "La competenza in materia di sicurezza è degli Stati membri. Come Commissione stiamo però facendo il possibile per coordinare gli interventi e per fornire una risposta di scala europea". Precisa che "Schengen non è in discussione" e che c'è il problema "di vigilare sulle frontiere esterne"**

dall'inviato Sir a Bruxelles, Gianni Borsa

“È sbagliato parlare di foreign fighters”. Non si tratta, infatti, di combattenti stranieri, “ma di cittadini con passaporto europeo, giovani cresciuti nelle nostre città” che ora, plasmati dall’intolleranza e dall’odio, “presi dalla cultura della morte”, “vorrebbero distruggere la nostra stessa società”. Si accendono i toni di Frans Timmermans, olandese, vice presidente vicario della Commissione, poliglotta, letterato, diplomatico e politico di fede europeista: sta seguendo da vicino il problema del terrorismo e sostiene che gli Stati europei devono unire le forze se intendono “veramente proteggere i loro cittadini” e far quadrato attorno ai valori inscritti nel Dna dell’Ue.

Timori diffusi, risposta efficace. La Commissione Juncker aveva annunciato mesi fa nel suo programma di lavoro che avrebbe messo mano al dossier-sicurezza. “A maggio sarà pronta la comunicazione per una strategia comunitaria”, spiega Timmermans incontrando i giornalisti il 21 gennaio nella sala stampa del Palazzo Berlaymont, a Bruxelles. La sede della Commissione è al centro dell’attenzione: si cerca di definire una proposta praticabile che, superando le emozioni del momento, vada incontro con efficacia agli interessi degli Stati membri, a quelli affermati dall’Europarlamento, tenendo conto dell’urgenza della situazione e dei timori diffusi nella popolazione dopo i fatti di Parigi e di Bruxelles. Il livello di allarme è cresciuto in ogni angolo del continente, e Timmermans lo sa bene. “Siamo anche in attesa - spiega - di vedere cosa accadrà al Consiglio europeo del 12 e 13 febbraio”, quando finalmente si ritroveranno i 28 capi di Stato e di governo per discutere il problema. Timmermans ripete più volte che “la competenza in materia di sicurezza è degli Stati membri”; “come Commissione stiamo però facendo il possibile per coordinare gli interventi” e “per fornire una risposta di scala europea”. Con una nota di amarezza ammette: “Ci sono dei Paesi Ue che preferiscono collaborare con gli Stati Uniti che con quelli d’Europa…”.

Costruire la fiducia reciproca. Il vice presidente della Commissione tiene a precisare che “Schengen non è in discussione” e “nessun Paese” aderente al trattato per la libera circolazione interna “ne ha chiesto limitazioni”. Piuttosto “c’è il problema di vigilare sulle frontiere esterne”. Timmermans affronta numerosi temi, fra cui il Pnr, Passenger Name Record, scambio dei dati fra gli Stati e database centralizzato con nomi e indirizzi dei cittadini che effettuano voli aerei; il provvedimento è osteggiato dal Parlamento di Strasburgo in nome della privacy. Il commissario parla dunque di “fiducia da costruire e rafforzare” fra governi, magistrature, servizi segreti e organismi di polizia: “Di certo la sfida della sicurezza riguarda tutti e se ne esce solo rafforzando la collaborazione” oltre le frontiere nazionali.

Un messaggio chiaro. Ma Timmermans non teme neppure di andare controcorrente: “Le nostre società sono vulnerabili perché sono aperte. E non cambieremo il nostro modo di essere sotto la minaccia e il ricatto dei terroristi. La tolleranza e il rispetto della legge sono elementi essenziali” dell’Europa di oggi, nella quale “ogni comunità deve poter trovare posto” e sentirsi a casa. “Noi siamo tenuti a offrire a tutti e a ciascuno, cristiani, ebrei, musulmani o atei, l’opportunità di vivere in pace” in ogni angolo d’Europa. La brutalità, i rancori, le discriminazioni, le limitazioni alla libertà di espressione o di culto non possono trovare cittadinanza nell’Unione. Il messaggio del braccio destro di Juncker è chiaro.

“Indietro non si torna”. Ma secondo lei l’Europa ha sottovalutato la minaccia terroristica? La domanda non coglie di sorpresa l’interlocutore: “No, non credo. Soprattutto dall’inizio della guerra in Siria si era capito che quel conflitto” avrebbe avuto pesanti ricadute in Europa: sul piano della sicurezza, dell’aiuto da portare ai rifugiati, delle migrazioni. Per non parlare della instabilità regionale del Medio Oriente. E allora bisognerebbe assegnare maggiori competenze all’Ue per garantire la sicurezza dei cittadini? “Lo ripeto - torna a dire con la consueta pacatezza -, la competenza è degli Stati. E non è proprio il momento di aprire un inutile dibattito. Le competenze sono chiare, serve invece un’azione concreta e rafforzata” per la prevenzione del terrorismo. “Non bisogna perdere tempo”. Timmermans crede piuttosto nella collaborazione tra le agenzie di intelligence, tra le autorità di polizia, tra i ministeri degli Interni, tra gli organismi europei (ad esempio Europol o Eurojust). “La Commissione può favorire una maggior cooperazione, ad esempio risolvendo le perplessità del Consiglio e del Parlamento Ue sul Pnr”. “Una cosa è certa”, conclude. “L’Europa non tornerà indietro” sulle libertà e sullo stato di diritto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Università “vietate” ai prof giovani**

**In Italia solo 15 sono sotto i 40 anni**

**I docenti ordinari sotto i 40 anni sono una rarità. Nessun professore ne ha meno di 35. L’età media è di 60. Le donne sono il 36,5%**

di Gian Antonio Stella

Uno su mille ce la fa? Magari! Nelle nostre università perfino l’incoraggiamento di Gianni Morandi è a vuoto: su 13.239 ordinari neppure uno, fosse pure Einstein, ha meno di 35 anni. E solo 15, poco più di uno su mille, è sotto i 40. Ma è tutto il sistema che sta invecchiando drammaticamente. L’età media si è impennata fino a 52 anni e mezzo. Mentre i docenti sotto la trentina (in genere ricercatori) sono crollati dal 2008 a oggi del 97%. «Avanti così, col turn-over che ci lascia prendere un giovane ogni due docenti che vanno in pensione, emorragia destinata ad aggravarsi, rischiamo nel 2020 di non avere più giovani che possano concorrere ai programmi europei», denuncia preoccupatissimo Stefano Paleari, rettore dell’ateneo di Bergamo e presidente della Crui, la conferenza dei rettori.

Un delitto. Perché, come ha spiegato tante volte Umberto Veronesi, «la guerra si fa con i giovani». E la guerra per la conquista di nuovi spazi della scienza e della ricerca ci potrebbe dare non solo soddisfazioni ma formidabili opportunità economiche. Lo dicono i dati dell’European Research Council: nonostante la ricerca impegni da noi solo il 4 per mille degli occupati (poco più della metà della media europea, un quarto della Finlandia) e nonostante l’Italia sia solo 28ª negli investimenti in questo settore, i nostri ragazzi sono sesti al mondo nella classifica dei progetti per ricercatori junior e ottavi per articoli pubblicati sulle maggiori riviste scientifiche. Un patrimonio di intelligenza, creatività e preparazione che rischia quotidianamente di essere sprecato a causa della cecità della nostra politica in altre faccende affaccendata.

Proprio i successi e spesso i trionfi dei nostri giovani, quando possono giocarsela alla pari all’estero, sono la prova provata di due cose. La prima: a dispetto di tutti i loro difetti, i loro scandali, le loro camarille familistiche, i nostri atenei sono comunque in grado di sfornare fisici, medici, ingegneri e così via molto preparati. La seconda: è una vergogna che quei nostri figli, spesso i più bravi e destinati a diventare la futura classe dirigente, possano dimostrare il loro valore solo andandosene da un’altra parte.

Ma vi ricordate le solenni promesse per il «rientro dei cervelli»? Un tormentone. Sul quale, sventolando accorati proclami («I giovani! I giovani!») si sono esercitati tutti. A destra e a sinistra. Dopo di che, dimenticati i pensosi bla-bla-bla sul «futuro dei nostri figli», tutto ma proprio tutto pare esser stato fatto con l’obiettivo di garantire fino all’ultimo i più anziani (resterà immortale il ricorso di troppi settantenni contro il tetto di 67 anni per i nuovi direttori del Cnr) e chissenefrega degli ultimi arrivati.

Un esempio? Il presidente della Crui lo mostra in tutte le conferenze: un grafico dove si vede «il paragone del salario medio di un professore che ha iniziato la carriera accademica negli anni Ottanta e il salario atteso di un dottorando che inizia l’attività accademica oggi». Il primo docente, a settant’anni, arriva a circa 80.000 euro l’anno. Il secondo, se l’economia non dovesse tornare ad accelerare, rischia seriamente di fermarsi alla metà: 40.000. Con una pensione intorno ai venticinque.

Il panorama attuale della docenza è racchiuso in una tabella elaborata su dati Cineca da Paolo Rossi, dell’Università di Pisa, che aveva tempo fa studiato come nell’ateneo toscano, a partire dal 1965, l’età media dei docenti al momento della nomina fosse costantemente aumentata di circa 5 mesi all’anno per gli ordinari, 3 per gli associati e 2 per i ricercatori. Spiega oggi il professore che negli ultimi otto anni, dal 31 dicembre 2006 a oggi, gli ordinari sono scesi da 19.858 a 13.239 con un calo del 33%, che il calo complessivo (diecimila docenti: da 62 mila a 52 mila) è stato intorno al 16% e che l’età media delle varie fasce è impressionante: 60 anni gli ordinari, 53 gli associati e addirittura 47 e mezzo i «giovani» ricercatori in carriera.

Non meno impressionante la sproporzione abissale tra anziani ed emergenti nella fascia più alta: per ognuno dei professori under 40 ce ne sono 474 ultrasessantenni. Uno squilibrio che rischia di affondare l’intero sistema. Certo, l’età non è tutto. Esistono fior di vecchi brillantissimi e mandrie di giovani somari. Ma è inaccettabile che complessivamente, su 51.807 docenti di ogni ordine e grado gli «over 60» siano il triplo (24,8%) di quelli sotto i 40. Scesi all’8,8%.

«Il governo si deve decidere ad aprire i rubinetti per poter rinnovare la nostra classe docente universitaria perché così non possiamo andare avanti», accusa Stefano Paleari. Tanto più che i nostri atenei devono a tutti i costi fermare l’emorragia di iscritti e di abbandoni per recuperare terreno nei confronti degli altri Paesi. Come possiamo accettare, in un mondo sempre più competitivo, che sia laureato solo il 14,9% degli italiani dai 25 ai 64 anni contro il 28,5% degli europei, il 31,5 degli abitanti delle nazioni Ocse?

Una tabella dell’«Annuario Scienza e Società 2015» curato da Giuseppe Pellegrini e Barbara Saracino, in uscita a febbraio per Il Mulino, dovrebbe togliere il sonno a tutti coloro che hanno responsabilità di governo. Dice infatti, su dati Eurostat, Teaching staff del luglio 2014 (ma i numeri sono del 2012) che il nostro è ultimissimo tra i Paesi europei per presenza nelle università di insegnanti sotto i quarant’anni. Con i nostri 13 su cento abbiamo la metà esatta dei docenti giovani spagnoli e francesi un terzo di quelli austriaci o polacchi, un quarto di quelli tedeschi, un quinto dei lussemburghesi. E da quel 2012, come dicevamo, la nostra quota di quarantenni è scesa ancora fino all’8,8%. Umiliante.

Non meno indecorosa è un’altra classifica strettamente legata al sistema di poteri forti, di gerontocrazie e di baronie delle nostre università. Quella sulla presenza di professoresse e ricercatrici. Tolta Malta, che sta un pelo sotto, siamo ultimi anche qui. Con 36,5 donne ogni cento docenti. Tre punti sotto la Germania, 7 sotto la Svezia, la Polonia, il Portogallo e la Gran Bretagna, 10 sotto la Bulgaria o la Croazia, 15 sotto la Finlandia, 21 sotto la Lettonia...

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corirere della sera

**Così cerchiamo di ricostruire le nostre vite devastate dal gioco»**

**Le storie delle tante persone rovinate dal gioco e che tentano la difficile strada del recupero all’interno della comunità Orthos, nella campagne di Siena**

di Jacopo Storni

Monteroni D’Arbia (Siena) - Hanno perso tutto: la casa, la macchina, il lavoro, gli affetti. Hanno perso la fiducia dei familiari, hanno perso mogli e mariti, nessuno crede più a quello che dicono. Qualcuno di loro ha tentato il suicidio. E allora si giocano l’ultima carta. Non certo quella del gioco, che li ha ridotti sul lastrico, ma quella della salvezza. Per molti di loro l’asso nella manica si chiama Orthos, la prima ed unica casa d’accoglienza in Italia per dipendenti da gioco d’azzardo. Si trasferiscono qui per tre settimane, qualcuno per molto di più. Mangiano, vivono, lavorano e dormono qui. C’è chi lo chiama l’albergo dei ludopatici, è una comunità residenziale per giocatori d’azzardo, un podere incantevole fuori dal mondo, incastonato tra i vigneti e gli uliveti della campagna senese, nel Comune di Monteroni d’Arbia.

Qui i ludopatici tentano di cambiare vita. Via il computer, incubatore di tentazioni, via il telefonino, dove chiamano spesso i debitori, via i collegamenti col mondo esterno. Si ritorna alla terra, alla vita nei campi, al sapore delle cose semplici. “Tentiamo di riscoprire il piacere della natura, di un libro, della musica e della relazione con l’altro, tutte cose che sono state perdute e che hanno comportato la caduta negli abissi del gioco, che spesso è causato da perdite o mancanze affettive ed è portatore di gravi crisi esistenziali”. Lo psichiatra Riccardo Zerbetto è il direttore di Orthos. Ha ristrutturato di sua iniziativa questi casolari grazie al contributo dell’assessorato al sociale della Regione Toscana. Crede molto nell’unicità di questo progetto: “Il trattamento ambulatoriale dei Sert spesso non è sufficiente perché i giocatori non riescono mai a staccarsi completamente dalle tentazioni materiali del gioco”. Il lavoro nei campi comprende potatura delle piante, taglio della legna, raccolta delle olive e produzione di olio.

A tutto questo viene affiancato un intensivo programma terapeutico: sedute psicologiche di gruppo, incontri personalizzati, tecniche di drammatizzazione delle emozioni negative. E poi disegni di gruppo in cui raffigurare le paure inespresse, meditazione, passeggiate nel bosco e letture collettive. E ancora: il pranzo tutti assieme, i turni in cucina e nelle pulizie. Vite da condividere. Nella comunità non ci sono cuochi e non ci sono colf, gli ospiti autogestiscono la loro permanenza e questo, a detta dei responsabili, è assolutamente terapeutico. “Proviamo a riconsiderare e ricostruire l’esistenza dei nostri ospiti, questa esperienza è l’occasione per intervenire su quei fenomeni compulsivi e ossessivi che interferiscono con la capacità di regolare i propri impulsi e di realizzare un soddisfacente progetto di vita”. Gli ospiti sono seguiti da dodici operatori specializzati tra psicologi, psichiatri e psicoterapeuti. Quando i pazienti arrivano in questo casolare, non hanno più niente da perdere. “Avevo una casa e me la sono giocata, avevo una macchina e me la sono giocata. Mia moglie mi ha messo alla porta”. E allora Andrea, dopo 500mila euro buttati nel vortice dell’azzardo, è arrivato quassù, dove ha incontrato Francesco, 1 milione di debiti con l’ippica, padre di una figlia che neppure conosce: “Non conosco mia figlia, non so quali siano i suoi gusti, quali siano le materie scolastiche che preferisce. Grazie a Orthos ho conosciuto me stesso e anche i miei familiari. Prima ero un fantasma, vivevo soltanto per le corse dei cavalli, non lavoravo, non parlavo con nessuno, non curavo il mio corpo. Adesso finalmente ho una vita sociale”. Storie simili e così diverse. Avvocati e operai, ingegneri e disoccupati.

Tutti possono cadere nella spirale del gioco, chiunque può arrivare a Orthos. Giovani e anziani, uomini e donne, come Angela: “Tutti i week end li trascorrevo alle slot machine. Entravo al casinò all’ora di cena e uscivo alle 5 della mattina successiva. Oppure al bar, la sera e anche la mattina per colazione. Quelle ore davanti alle slot, così piene di colori e false emozioni, erano gli unici momenti della giornata in cui mi sentivo bene. Orthos mi ha permesso di attribuire un valore diverso ai soldi, mi ha insegnato a stare con gli altri, a capire perché sono arrivata a buttare tutti i miei risparmi nel gioco. Mi riempivo la vita di azzardo perché ero vuota in tutto il resto, rifiutavo i sentimenti e su questo ha inciso pesantemente la mia infanzia, quando per due anni di fila sono stata abusata”. Anime alla deriva, stritolate dal gioco, persone che hanno perso qualsiasi etica e razionalità: “Rubavo l’incasso del ristorante a cui lavoravo per andare a giocare alle slot e alle Vlt (Video Lottery Terminal ndr),” racconta Paolo. Gli fa eco Francesco: “Chiedevo prestiti a mia moglie raccontandole che mi servivano per pagare i fornitori della mia azienda. I miei familiari non sapevano che invece mi servivano per giocare. Per nove anni ho fatto una doppia vita”. Nella comunità di Orthos ci si mette a nudo raccontando se stessi, si fanno i conti con il proprio passato, si ride ma soprattutto si piange, ritornano a galla gli scheletri del passato. Si intrecciano storie drammatiche e traumi sotterrati. Dice Lorenzo, uno dei giocatori passato da questa comunità: “Forse dovevo proprio toccare il fondo… quasi morire… per poter rinascere”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corrier della sera

**Per alcuni Paesi il rispetto della vita non può prevalere sulla sacralità dello Stato, per altri è il contrario. Ma davanti alla minaccia globale servirebbe una risposta univoca**

di Antonio Armellini

Riscatto, ricatto: devono o no gli Stati piegarsi alla minaccia di terroristi e pirati? La risposta è: in linea di principio mai, nella realtà dipende. Per alcuni Paesi, il rispetto della vita non può prevalere sulla tutela della sacralità dello Stato, in quanto garante non solo del bene del singolo, ma dell’intera comunità. Piegarsi alla logica illegale di un riscatto va contro l’interesse generale e non può essere mai giustificato. Per altri, invece, la sacralità dello Stato si incarna nella tutela del bene supremo della vita; la logica illegale del riscatto va respinta, ma ciò non cancella il primato della vita individuale.

Al primo gruppo sono stati tradizionalmente ascritti i Paesi di cultura protestante e di matrice nord-europea (Stati Uniti e Gran Bretagna in primis); al secondo quelli di tradizione cattolica (fra cui Italia, Spagna e, sia pure a metà, Francia). Ma la globalizzazione del terrore rischia di estendere lo scenario della minaccia a tutti gli attori che, per il loro rilievo internazionale, appaiono più vulnerabili al ricatto. Posta davanti al sequestro di due suoi cittadini anche Tokyo deve sciogliere il dilemma fra la linea dura tradizionalmente seguita nei confronti della sua minaccia interna, e la spinta umanitaria di una opinione pubblica colpita da uno sviluppo esterno, di cui fa fatica a cogliere le implicazioni. Se questa è la teoria, nella realtà accade spesso che Paesi formalmente intransigenti accedano a trattative di cui negano l’esistenza, a volte contro l’evidenza. La posizione dell’Italia, che quando paga lo fa senza confermare, ma neanche smentire troppo, appare tutto sommato meno ambigua.

Molto conta l’atteggiamento dell’opinione pubblica nel fissare la barra della «tolleranza trattativista». La decapitazione di prigionieri inglesi e americani da parte dell’Isis ha compattato l’opinione maggioritaria nel rifiuto di qualsiasi compromesso: il sacrificio dei singoli è un orrore, ma non può determinare la compromissione della solidità dello Stato. In altri casi, l’esigenza di ottenere il rilascio fa premio su qualsiasi altra considerazione: la trattativa non viene vista come una prova di debolezza bensì come l’adempimento di un dovere etico che la legittima. Conta anche la qualità delle vittime. Per Greta Ramelli e Vanessa Marzullo — come a suo tempo per Giuliana Sgrena — si è mobilitato un apparato rilevante, mentre per i tecnici sequestrati in Libia l’attenzione è minore. Può sembrare cinico ma, nella valutazione di costobeneficio, la capacità di mobilitazione in termini politici e di opinione pubblica è un fattore importante non meno degli altri.

C’è poi una sorta di graduatoria informale della gravità della minaccia rispetto all’interesse nazionale. Le violenze commesse in conflitti intra- e inter-statuali non a carattere globale — il Mali, il Niger, la Libia — determinano una risposta commisurata all’importanza che il Paese coinvolto attribuisce al proprio ruolo nella regione: valga per tutti l’esempio della fermezza di Parigi rispetto alle crisi nell’ex Africa occidentale francese. Quando l’attacco diventa sistemico lo spazio per la trattativa si riduce drasticamente, come nel caso degli attentati innescati dalla strage di Parigi. Essi hanno lasciato intravvedere una trama di destabilizzazioni capace di mettere in crisi l’intero sistema delle democrazie occidentali; un salto di qualità che ha radicalizzato il conflitto con tutti coloro che — rispetto ai valori che l’Occidente ritiene universali — si sentono «altro».

Fin quando rapitori e terroristi saranno eroi per alcuni, e criminali per altri, contrastare quello che rimane un fattore decisivo di devianza dalla legalità internazionale sarà difficile. Al Qaeda, Isis, Boko Haram, richiedono una risposta coordinata da parte della comunità internazionale nel suo complesso ma, al di là delle dichiarazioni di buona volontà, la creazione di un sistema di sicurezza dotato di regole ed impegni comuni, con un centro di imputazione unitario, è un obiettivo lontano. Le Nazioni Unite non possono farlo, e pour cause, perché riflettono necessariamente un consenso che non si identifica necessariamente con i valori dell’Occidente.

Il che non esclude — anzi rafforza — l’esigenza per quest’ultimo di rispondere, per salvaguardare non tanto un astratto canone di civiltà mondiale, quanto le proprie libertà fondamentali. Può farlo l’Europa? Potrebbe, se l’Europa politica fosse una realtà e non un’espressione. Colpisce come, nell’acuirsi delle fasi di crisi, si riscopra regolarmente l’importanza di una Europa politicamente unita, salvo non mettere in campo gli strumenti per arrivare alla cessione di sovranità che sarebbe necessaria per affrontarle, a partire dal terrorismo. Gli «europeisti asserragliati dentro le istituzioni europee» evocati da Angelo Panebianco (Corriere di lunedì 19 gennaio) non sono ignari, sono impotenti dinanzi all’audacia verbale, e all’ignavia sostanziale dei Paesi membri.

In una situazione in cui il diritto offre poche certezze, rimangono il pragmatismo, la saggezza, il cinismo e il coraggio della politica. E la politica, come si sa, è la peggiore delle soluzioni; eccezion fatta per tutte le altre.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Ucraina, bombardata fermata d'autobus a Donetsk: 13 morti. Aeroporto sotto il controllo dei separatisti**

**L'attacco nella città dell'Est dove continuano i combattimenti tra le truppe regolari di Kiev e i filorussi**

DONETSK - Almeno tredici persone sono morte nel bombardamento di una fermata d'autobus a Donetsk, nell'Est dell'Ucraina al centro del conflitto tra separatisti e governativi. Lo riferiscono le autorità locali. Secondo i testimoni oculari citati dall'agenzia dei ribelli Dan-News Info, la fermata sarebbe stata colpita da cinque colpi di mortaio mentre transitavano un tram e un filobus, che ha preso fuoco, insieme a un'auto di passaggio. Secondo un rappresentante del ministero della Difesa dell'autoproclamata repubblica di Donetsk, Eduard Basurin, ci sono nove morti e nove feriti. La tv Rossia 24 mostra un bus distrutto da un ordigno, cadaveri alla fermata e nello stesso bus. E' di pochi giorni fa un attentato contro un autobus nella città dell'est di Volnovakha, in cui hanno perso la vita altre 13 persone.

Il massacro di oggi, in una settimana di estrema violenza nella regione, segue di appena qualche ora la riunione a Berlino tra i ministri degli Esteri di Ucraina, Russia, Germania e Francia, in cui Mosca e Kiev hanno raggiunto accordi parziali che potrebbero sbloccare il negoziato e riavviare il processo di pacificazione nella parte orientale dell'Ucraina. Condizionale d'obbligo, visto il clima. Ieri il presidente Petro Poroshenko ha lasciato il Forum internazionale di Davos per rientrare in patria e seguire la nuova escalation del conflitto. Ma dal palco dei leader mondiali ha mostrato un pezzo di lamiera dicendo che è la fiancata del bus attaccato e sostenendo che si tratta di un attacco dei filorussi.

Le milizie sostenute da Mosca accusano invece le truppe regolari ucraine di mettere in scena questi attentati per far precipitare la situazione.

Oggi i militari ucraini hanno lasciato ai separatisti l'aeroporto di Donetsk, come annuncia il battaglione di volontari filogovernativi Azov. "I soldati ucraini, che difendevano l'aeroporto di Donetsk sono stati costretti a cedere quello che solo un anno fa era un bellissimo e moderno aeroporto. L'epopea dell'eroica difesa è durata 242 giorni", si legge sulla pagina Facebook dell'Azov, rilanciato dalle agenzie russe e ucraine. Nelle ultime 24 ore sei militari ucraini sono rimasti uccisi nei combattimenti per l'aeroporto, mentre altri 16 sono stati feriti e fatti prigionieri. Altri 20 sono riusciti ad abbandonare il terminal. Lo riferisce il ministero della Difesa ucraino, citato da Interfax.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Il mutuo con il trucco s’è mangiato la casa”**

**L’accusa di truffa a Hypo Bank non ferma i pignoramenti. Migliaia di famiglie sul lastrico: dobbiamo pagare lo stesso**

marco sodano

torino

Credito facile e a basso costo: sembrava un sogno, poi s’è trasformato in miraggio. Infine è diventato un incubo per decine di migliaia di imprenditori e professionisti e per le loro famiglie. «Ho ottenuto il leasing nel 2004, 640 mila euro per mettere a posto un albergo. La nostra impresa e la nostra vita, vent’anni di rate. Nei primi cinque anni ho rimborsato mezzo milione. Perché oltre alla rata normale, si paga anche l’indicizzazione degli interessi, un’altra fattura che arriva ogni tre mesi. Ne ho ricevute da 10mila euro, non ne sapevo nulla. Come pago?», riassume un imprenditore del Pordenonese diventato cliente di Hypo Alpe Adria Bank.

Il finanziamento veniva presentato come indicizzato all’Euribor - normale, col tasso variabile - e a un’altra valuta, yen o franco svizzero. Il secondo vincolo, spiegavano i funzionari della banca, «vi assicura contro le bizze dell’Euribor». Alla prova dei fatti ha invece aggiunto alle bizze dei tassi l’effetto moltiplicato di quelle dei cambi, trasformando il prestito in una sorta di derivato. «Quando ho firmato il contratto nessuno mi ha spiegato il meccanismo», racconta Elia Menta, consulente di Mongrosso (Asti), 300 mila euro per la casa, le rate imbizzarrite fino a non poter pagare più. La storia di Menta si avvia all’epilogo peggiore: «un’auto già venduta, la casa pignorata. Attendo da un momento all’altro l’ufficiale giudiziario che mi butterà fuori. Siamo sul lastrico, non dormo più, mia moglie è distrutta».

Le accuse dei giudici

Tra Lombardia, Veneto e Piemonte circolano più di 54mila mutui Hypo costruiti così, e la giustizia si è già mossa. Un’indagine nel 2013, cui la banca ha risposto rimuovendo il management e rimborsando moltissimi clienti senza che nessuno glielo avesse ordinato, mossa che somiglia a un’ammissione di colpevolezza. A ottobre, poi, la Procura di Udine ha comunicato di aver indagato sette dirigenti della banca per associazione a delinquere finalizzata alla truffa. Secondo la Guardia di Finanza avevano installato nel sistema informatico un programma che correggeva i conti: le variazioni a favore dei clienti risultavano molto più basse del dovuto, quelle favorevoli alla banca molto più alte. Le manipolazioni, dicono le Fiamme Gialle, hanno fruttato 88 milioni: la cifra che la banca ha restituito. Ma chi non era nell’elenco della Procura non ha visto un centesimo. Walli Bonvicini, presidente di Federitalia, associazione di tutela dei consumatori di Parma, ne difende un centinaio: «Di fronte all’inchiesta bisognerebbe fermare i pignoramenti, chiedere una valutazione a un perito e poi ricalcolare tutto. Qualche giudice lo fa, molti altri no. Migliaia di famiglie non ce la fanno: la rata, gli interessi, l’indicizzazione. Follia».

«Mi difendo da solo»

Luca Giani, imprenditore, lavora nel milanese. Ha deciso di difendersi da sé: «Io l’indicizzazione per il cambio non la volevo pagare. A un certo punto mi hanno proposto un piano di rientro, ho firmato tre anni di cambiali. Su una rata da settemila euro cinquemila sono di interessi: mi sembra di pagare abbastanza. A marzo scade l’ultima cambiale, dopodiché non pagherò più indicizzazioni. Non posso fallire, dalla sopravvivenza della mia azienda dipende la mia famiglia e quella di sette dipendenti».

Nel frattempo la banca ha cambiato volto. La capogruppo austriaca è stata messa sotto tutela dal ministero delle finanze di Vienna, la filiale italiana ha la licenza solo per trattare con i clienti già acquisiti e cerca un compratore. Intanto pignoramenti e ingiunzioni vanno avanti. Si sente urgente il bisogno di un magistrato che prenda a prestito il gergo dei suoi avversari abituali e intimi: «Fermi tutti, questa è una rapina». O almeno lo sembra.